

Sign. del Rpo  
Roma 7.5.92.

## Il concerto Gui all'Augusteo

Ho sempre sentito dire che l'arte, quindi anche la musica, sia serenità e volontà e che tanto più si levi in alto quanto più trionfano queste due forze. Naturalmente la serenità dell'arte deve essere rispettata anche dall'interprete, diversamente tutto ruina. Oggi, invece, succede il contrario.

Giovanni Papini, per antonomasia filosofo e storico di Gesù Cristo, ha detto una volta che « la nostra vita moderna, intensa e turbinosa, ci ha resi più sensibili, per cui abbiamo bisogno di una espressione d'arte più consona alle mutate esigenze del nostro spirito ». Ma questa asserzione è una vera e propria bestialità e la verità è una sola: noi non abbiamo più sensibilità. Dell'uso improprio di questa parola riferita all'arte non è questo il momento opportuno di parlarne.

La nostra esecrata, assordante e tumultuosa vita moderna ci ha ottusi, ci ha fasciati da una pelle d'ippopotamo e per « sentire » ancora abbiamo bisogno d'essere addirittura frustati e con la maggior violenza.

Ma che arte! L'arte nostra è il futurismo e derivati e meno male se ci fermassimo qui. Purtroppo invece futurizziamo l'arte passata e questo è il maggior male.

Povero Beethoven! Gui l'ha afferrato e l'ha sbattuto in tutti i sensi e l'ha contorto, e l'ha spezzato. Sì, anche Gui, che indubbiamente è uno che potrebbe fare molto, non sa allontanarsi da questa strada e mena giù botte da orbi in questa Seconda Sinfonia, la quale risente, ma non nella esecuzione di ieri, del sorriso mozartiano. Gui, come molti altri direttori, crede che il pathos beethoveniano salti fuori nello stringere i tempi, nello sforzare gli effetti, in una parola, nella violenza sonora e ritmica. Ma anche lui s'inganna come tutti gli altri e quando se ne accorgerà sarà troppo tardi. Possibile che nessuno più comprenda queste verità che sono tanto evidenti? Eppure da un grande maestro, da Giuseppe Martucci sono state proclamate per interi decenni, e questo maestro ha fatto scuola a legioni d'allievi i quali sono tuttora ben vivi, ma dell'insegnamento non se ne ricordano più e proseguono imperterriti per la loro strada, contenti e soddisfatti di contrarre la musica in una spasmodica smorfia, di rimpicciolirla e d'angustiarla e d'angustiare anche gli ascoltatori. Bisognerà, dunque, per sentire Beethoven in una serenità, cioè fedele esecuzione andare all'estero, o far venire dei direttori stranieri? Nei nostri direttori predomina l'egocentrismo e lo arbitrio interpretativo che si risolve sempre, con una monotonia impressionante, nell'esagerazione ritmica e sonora. Decisamente male volgono i tempi per la « personalità ».

Nel concerto di ieri, Gui non solo come direttore s'è presentato al pubblico, ma anche come compositore. Sulla sua composizione, che mi par d'aver sentito dire essere architettata su temi popolari, che la veste armonica e strumentale che li avvolge rende irriconoscibili, non mi dilungherò molto. A me pare che egli obbedisca troppo a certi preconcetti estetici ai quali informa le sue composizioni che, naturalmente, nascono morte. Tutti questi ricercatori del nuovo, con la ricetta Debussy in mano, mi pare che mettano il carro avanti ai buoi; tutti questi affamati e disperati cercatori d'arte, mi pare che usacchino dell'acqua e che l'arte, la quale, come la donna, vuol essere non cercata, ma trovata, li sfugga quando più loro si illudono di possederla.

Il pubblico che affollava la vasta sala seguì con passione e con affetto tutto il lungo e vario programma del concerto, che comprendeva musica italiana e straniera, antica e moderna, applaudendo ad ogni numero e tributando, in fine, un vero successo al valoroso e versatile direttore il quale mercoledì prossimo si accingerà ad un nuovo e sempre grato esperimento.